

Transiti #3

*Psicoanalista e traduttore:
professione possibile*

di Pina Antinucci



L'imballatore

L'imballatore chino
che mi svuota la stanza
fa il mio stesso lavoro.
Anch'io faccio cambiare casa
alle parole, alle parole
che non sono mie,
e metto mano a ciò
che non conosco senza capire
cosa sto spostando.
Sto spostando me stesso
traducendo il passato in un presente
che viaggia sigillato
racchiuso dentro pagine
o dentro casse con la scritta
"Fragile" di cui ignoro l'interno.
E' questo il futuro, la spola, il traslato,
il tempo manovale e ceteriore,
trasferimento e troppo,
la ditta di trasloco.

(Valerio Magrelli, *Esercizi di tiptologia*, Mondadori, 1992)

Introduzione

Ha acquisito aforistica notorietà la definizione che Freud dà della psicoanalisi come una delle professioni impossibili. Vorrei accostarla ad un'altra pratica, cioè quella della traduzione, il cui statuto oscilla dall'essere pensata anch'essa come impossibile o, al contrario, come fertile riproposizione della germinatività del testo originario, per vedere di trarne spunto per una riflessione che abbracci entrambe le discipline e soprattutto perché l'arte del tradurre non sia più solo una questione che esiste ai margini, affidata alle pieghe del paratesto, ma che possa contribuire a pensare quello che si dice e come lo si può dire affinché abbia senso nella cultura d'arrivo. Se la traduzione è sempre un'interpretazione, come propone Eco (2003), è possibile pensare che offra un contributo alla psicoanalisi?

Le tematiche sulla traduzione sono connaturate alla psicoanalisi, come attesta il simposio internazionale dal

titolo “Traduzione in transizione”, tenuto a Londra nel 1989 per commemorare il cinquantenario della morte di Freud. A questo stesso tema della traduzione della *Standard Edition* è dedicato un numero del 1991 dell’*International Review of Psychoanalysis* (volume 18, parte 3).

Sempre nello stesso ambito, lo psicoanalista e professore di letteratura inglese dell’Università di Montreal Patrick Mahony, studioso di grande sensibilità, attento allo stile e al ritmo della scrittura freudiana, propone una visione di Freud come essenzialmente un *traduttore* di grande originalità. Secondo Mahony, infatti, Freud ci ha dimostrato come le fantasie isteriche siano tradotte in elementi somatici che, attraverso la sfera motoria, le rappresentano come pantomima. Freud sarebbe pertanto il traduttore dell’attività psichica nelle sue varie forme di rappresentazione, quali il sogno, il sintomo, e persino il transfert, mentre la rimozione si porrebbe come scacco della traduzione. E’ una visione suggestiva quella proposta da Mahony, che vede nella

traduzione la metafora generalizzante di tutta l’attività mentale; e, sebbene questo autore non problematizzi o metta a fuoco la questione della registrazione e trascrizione della traccia del vissuto, anche nei suoi aspetti di passaggi intersistemici, ci conduce tuttavia a soffermarci sulla traduzione nella sua duplice articolazione di passaggio da un idioma all’altro e di esercizio di funzione e prassi ermeneutica.

Il pensiero di Mahony sottolinea inoltre l’importanza dello stile che, accanto al fattore della scelta fonetica, lessicale e grammaticale, sottesa e determinata da stati affettivi, rappresenta un rimando necessario all’esercizio della soggettività del traduttore. In questo ambito, si apre il discorso sul contributo possibile che la psicoanalisi è in grado di dare agli studi sull’arte del tradurre, nella sua capacità di esplorare il nesso che la rappresentazione di parola ha con la presentazione di cosa e di affetti, nonché il mondo interno e le funzioni mentali, che fanno della

significazione una vicenda squisitamente soggettiva e fortemente ancorata al substrato emozionale.

Alle suggestioni di Mahony faranno seguito approfondimenti di grande interesse ed erudizione che espandono la questione della traduzione, o meglio della traducibilità del messaggio o del contenuto inconscio. Anche Laplanche (1987) fa della traduzione un modello dello psichismo quando, nella teoria generale della seduzione, pone l'infante di fronte al compito di dover trascrivere e decodificare il *significante enigmatico*, la traccia intraducibile che viene impiantata nell'inconscio infantile, nel contesto della relazione di cura con le figure genitoriali.

Vorrei allontanarmi da questo mare magnum nel quale non mi immergerò, e così pure, per le questioni più strettamente inerenti alla traduzione inter-linguistica, rimando il lettore al summenzionato numero dell'IRPA, che contiene un approfondimento degli Atti del Simposio e di alcune

problematiche specificamente sollevate dalla traduzione della SE. Vorrei invece sostare su un aspetto molto più limitato, cioè quello della traduzione nella psicoanalisi contemporanea, basandomi essenzialmente sulla mia esperienza soggettiva di traduzione di alcuni testi psicoanalitici di autori italiani in inglese e di autori inglesi in italiano, nonché di supervisione e revisione di lavori altrui per annuari psicoanalitici. Inoltre, la nostra disciplina può raccogliere e dare voce agli spunti che concernono la dimensione ben indicata da Amati Mehler, Argentieri e Canestri (1999), quando sostengono che “il singolo traduttore dovrà fare i conti anche con la propria soggettività, con i propri personali ‘linguaggi interni’”, segnalando, così, l'inscindibile nesso con la soggettività di ogni questione inerente a lingua, interpretazione, significato. E questo è proprio il dominio e il campo d'indagine della psicoanalisi.

Brevi cenni storici

La *vexata quaestio* della (in)commensurabilità delle lingue, con rimandi a teorie e fantasie sulla lingua universale, attraversa ed è culturalmente fondante del mondo occidentale. Varie sono le testimonianze, a cominciare dalle civiltà omerica e pre-omerica, che conoscono solo le lingue tradotte dai vari idiomi locali delle popolazioni autoctone o straniere le quali, diffuse sotto l'influenza di migrazioni e conquiste, emergono e si condensano in tentativi di scrittura e di creazione letteraria fino a costituirsi nella *coiné diàlectos*. L'era romana fa della traduzione, questa volta dal greco, non solo una prassi intensamente frequentata, ma anche l'oggetto di una sistematica riflessione teorica. Infatti, fin dal I secolo Cicerone, in veste di traduttore dei *Discorsi* di Demostene e di Eschine, pone la questione che domina tuttora questa pratica e ambito di riflessione, cioè se bisogna essere fedeli al testo, e quindi tradurre letteralmente, o se si debba privilegiare il pensiero e il significato, da veicolare con

una certa libertà, essendo la loro espressione e resa linguistica intimamente collegate alla cultura di arrivo.

“Western Europe owes its civilization to translators” è l'affermazione radicale di L.Kelly (cit.in Steiner,1975), che efficacemente orienta i nostri sguardi verso momenti significativi, quali la traduzione dell'*Odissea* di Livio Andronico nel II sec. a.c., atto di nascita formale della letteratura latina, o ancora la traduzione della *Bibbia* di Lutero, che celebra la nascita del tedesco moderno. Il Rinascimento segna un importante momento di cambiamento e di passaggio dall'uso generalizzato del latino a quello dei *volgari*, o lingue nazionali, impiegate a pieno diritto tanto nella comunicazione religiosa quanto in quella civile, giuridica, amministrativa, filosofica, letteraria e scientifica. La sempre più limitata circolazione del latino e la maggiore diffusione di testi, grazie alla invenzione della stampa, rese necessario tradurre nell'allora più accessibili lingue volgari, per poter raggiungere un numero crescente di lettori.

La testimonianza affidata da Lutero all'*Epistola sulla traduzione* –scritta contemporaneamente alla prima stesura della Bibbia- di quelle che sono state le sue linee guida nel rendere in tedesco quel testo, può rivelarsi un rimando di grande utilità anche per comprendere la lingua di Freud, e quindi l'atto di nascita della psicoanalisi, in particolare quello spirito che permea l'Opera Omnia e che Strachey è stato criticato di aver tradito. Per tradurre, dice Lutero, bisogna applicarsi con somma diligenza e comprendere il senso intimo del testo, e a questa indicazione aggiunge: “Non bisogna chiedere alle parole latine di insegnarvi come si può parlare il tedesco. Ci si deve rivolgere alla madre nella casa, ai bimbi nella strada, all'uomo comune al mercato, osservare come la loro bocca parla e tradurre rispettando il loro insegnamento, perché solo allora essi vi capiranno e avranno la sensazione che gli state parlando in tedesco” (cit. in Mounin, 1965, p. 40).

Freud sembra aderire a questi principi costituenti della lingua tedesca, nell'adottare uno stile di scrittura che rifugge dal linguaggio più artificiale e paludato della filosofia e della scienza, che impiega un lessico più distanziante e artefatto, di derivazione greca o latina . E' questa, invece, la scelta di Strachey nella SE, anche in ottemperanza allo spirito dell'epoca, che privilegiava definizioni e chiarimenti, laddove oggi spesso optiamo per ambiguità e paradossi, come acutamente rilevano gli autori de *La Babele dell'inconscio*. Certamente la pubblicazione della SE ha costituito un evento importantissimo e significativo nella divulgazione dell'opus freudiano e, oggi che è trascorso mezzo secolo da quando l'inglese è stato adottato come lingua ufficiale dell'organo internazionale della comunità di psicoanalisti, checché si pensi del lavoro di Strachey, è la SE che viene citata forse più frequentemente persino dell'originale stesso. Quanto detto sopra segnala quanto la traduzione sia elemento fondante di una certa cultura e letteratura in un dato momento storico, in questo caso della cultura della psicoanalisi.

Oggi, esposti ed abituati come siamo alla Babele delle lingue, sia all'interno della comunità psicoanalitica che nel più ampio tessuto culturale che ci fa da cornice, corriamo il rischio di dimenticare che tradurre psicoanalisi rimanda all'arte e alla figura del traduttore, come pure a quella dello psicoanalista, il professionista della lingua che propone e pospone la rappresentazione di parola alla rappresentazione di cosa, pur nella consapevolezza di quanto sia arduo cercare di dire *la cosa*.

Duplici rischio, duplici figura dello scacco, lo psicoanalista/traduttore che cerca di dire *la stessa cosa* (Eco, 2003). Al contempo è proprio la psicoanalisi la disciplina che consente di gettare uno sguardo ai luoghi ombrosi del testo, al loro offrirsi come schermo su cui proiettare angosce, desideri inconsci, movimenti transferali, motivazioni e moventi di chi effettua questa traslazione da un idioma all'altro.

... trasferimento e tropo, la ditta di trasloco...

Metafore spaziali sono ricorrenti nel ragionare intorno alla traduzione. Volendo accennarne solo qualcuno, c'è Derrida (1987) che parla di *ospitalità*, e il filosofo Franco Volpi che parla del tradurre come della costruzione di *ponti ermeneutici* (2009), mentre Ricoeur assume il dare *ospitalità linguistica* a un testo come paradigma di ogni attività ermeneutica, poiché considera ogni forma di comunicazione essenzialmente da decodificare. L'oscillazione dell'accezione più estesa e generalizzante del termine traduzione per indicare ogni atto di comunicazione, con quella più circoscritta all'attività specifica della trasformazione interlinguistica di un testo, è un fatto consolidato e ricorrente nell'ambito dei saperi che si occupano del linguaggio. L'intrecciarsi di un uso metaforico con quello reale del termine traduzione, sebbene possa generare occasionalmente delle ambiguità, è tuttavia spunto di fertile riflessione, quando si riesca a tollerare e sostenere la

possibilità di conservare forme di pensiero aperte e complesse.

Immagini topografiche, attraversamenti, trasformazioni e soprattutto spostamenti di senso, sono i passaggi trasformativi frequentati quotidianamente dall'analista al lavoro. Anche il traduttore deve attraversare una pluralità di ambiti, territori, frontiere. E sono le frontiere quei luoghi-non luoghi dove lo straniero giunge per chiedere ospitalità e dove può ricevere accoglienza, a condizione che abbia le *carte in regola*.

Come dice il Derrida de *L'ospitalità* infatti, non può mai darsi garanzia di accoglienza illimitata secondo il registro materno, ma si tratta, piuttosto, di giungere ad un patto di ospitalità che necessita di un nome, di documenti d'identità e che, in ogni caso, non è mai ospitalità definitiva, ma sempre provvisoria e, pertanto, continua sollecitazione alla ridefinizione del patto tra soggetti, culture, lingue diversi.

Da qui la spinta –che Walter Benjamin vede insita nello stesso testo originale- a ritradurre. E sono ancora le frontiere quelle zone di confine tra due universi linguistici e culturali dove trova una sua collocazione il traduttore, il quale deve comprendere la lingua e il modo di pensare dei due mondi per farli dialogare dentro di sé, prima ancora di potere effettuare la trasposizione linguistica di un testo da un universo linguistico all'altro. E' necessario, quindi, avere le carte in regola, sentirsi a casa nell'universo semantico dell'altro, cogliere il senso di quanto dice, senza dover tradurre nella propria lingua. E questi passaggi vanno articolati e intesi in senso plurale. E', insomma, un mettere se stessi e il testo alla prova dell'altro, per declinare la sfida etica e la pulsione di tradurre, come sostiene Ricoeur, affrontando resistenze anch'esse plurali, quelle mosse dal testo, dall'autore, dalla lingua, dal lettore e, non ultimo, dal traduttore stesso.

La traduzione fertile è apertura di uno spazio che contenga e faciliti un dialogo senza *trans-ducere*, cioè senza portare chi scrive a chi legge, o viceversa il lettore allo scrittore –senza *addomesticare* né *estraniare* troppo- ma creando un porto franco dove sia possibile una interrogazione reciproca, perché ciascuna lingua faccia da specchio all'altra e ne colga il non detto o il non ancora dicibile. E perché ciò sia possibile, nella mente del traduttore deve crearsi una zona di frontiera, all'interno della quale il pensiero viene colto nella sua potenzialità di essere trasformato e convertito in un altro idioma. In questo *spazio della traduzione* avviene la negoziazione tra la necessaria e possibile dicibilità della parola, della frase, in attesa di trasformazione linguistica, fino a raggiungere una sorta di formazione di compromesso negli spazi interstiziali delle lingue e degli idiomi, raggiungendo quello che Steiner, molto evocativamente, definisce the “process of life between languages” (cit., p.238).

... sto spostando me stesso, traducendo...

Importanti autori di scritti sulla traduzione, quali Steiner, Eco, Amati-Mehler, Argentieri, Canestri, testimoniano come ogni discorso su questo tema non può che prendere spunto dalle esperienze personali del traduttore, sin dai tempi del padre fondatore, San Girolamo. Ritengono pertanto necessario e imprescindibile agganciarsi a degli *exempla*. D'altro canto, anche la riflessione psicoanalitica fa della soggettività e del mondo intrapsichico l'oggetto della propria indagine conoscitiva. Accosterò, perciò, il discorso a partire dalla mia esperienza personale di traduttore-traditore, avendo tradotto oltre che verso l'italiano, anche dall'italiano all'inglese, una lingua che, seppur appresa in età adulta, è tuttavia la mia madre-lingua psicoanalitica, ovvero l'idioma della mia formazione, delle letture e degli approfondimenti in questa disciplina. E comincerò con l'interrogazione su quale sia il compito del traduttore di

psicoanalisi, perché sia possibile chiedersi quali siano le richieste che si possono avanzare da chi si accinge a praticare questa arte.

Il nostro sapere ha acquisito un linguaggio tecnico-scientifico con una sua specificità, mentre al contempo cerca nelle pieghe del testo, scritto o parlato, quell'area di denotazione in grado di accostare i derivati inconsci emergenti. Consapevolezza della polisemia del linguaggio, attenzione alle sottigliezze e ai dettagli, nonché alle sfumature e alle ambiguità, insomma ricorso alla capacità evocativa, sono acquisizioni dello psicoanalista al lavoro e lo sono a maggior ragione nella scrittura, dove esse coesistono con le esigenze di precisione e di chiarezza, al fine di comunicare efficacemente all'interno della comunità professionale. Sembrerebbe, perciò, che una conoscenza approfondita del lessico psicoanalitico sia una condizione irrinunciabile nell'affrontarne la traslazione in un'altra lingua. Ciononostante, rimangono ansie, perplessità, scelte da

compiere, resistenze, tristezza e senso di perdita, declinabile secondo il registro narcisistico dell'inadeguatezza di ogni traduttore o traduzione, o secondo quello più depressivo della consapevolezza di quanto sia "lost in translation". E che dire di chi possa essersi trovato a tradurre verso una lingua non acquisita dalla nascita? E quali le condizioni che consentono una deroga al codice etico del traduttore, secondo il quale si dovrebbe tradurre solo verso la propria madre-lingua? Forse osservarsi nascere in un nuovo universo linguistico, cogliere il conato del lavoro della funzione onirica della propria mente per impadronirsi di un nuovo codice attraverso il quale dire e non dire il messaggio inconscio, permette di avere *le carte in regola* per dare all'autore le parole che lo traghettino in spazi più ampi di lettura e confronto. Parafrasando Borges, si potrebbe considerare, questo, un percorso paragonabile a un'etnografia della mente, che porta a "...sognare in una lingua che non era quella dei padri" (Borges, 1969 p. 37). E a ricreare la propria infanzia, aggiungerei, in un lessico che non è quello dei padri,

cioè i garanti della funzione della definizione e presentazione di sé all'Altro, garanti della nomina. La sfida, e al contempo la speranza, è quella di accogliere l'estraneo, l'altro dentro di sé, perché ottenga uno statuto ontologico, un riconoscimento e validi documenti d'identità.

E' legittimo interrogarsi, a questo punto, sulla possibilità di far conversare l'inconscio in una pluralità di idiomi, nei casi in cui la registrazione della vicenda dell'analisi avvenga in una sola lingua. Insomma, si è mai veramente bilingui o poliglotti, anche quando si conosce una pluralità di lingue, se la funzione (auto)analizzante ha una sua precisa cifra idiomatica? O forse la matrice generatrice di significanti attinenti alla funzione dell'analizzare e dell'analizzarsi continua ad articolarsi in quella lingua delle proprie origini, parlata dalla famiglia psicoanalitica di adozione? O forse ancora, si potrebbe pensare che ci sia una sostanziale impossibilità di tradurre, anche se stessi, come attesta la frustrazione dei soggetti bilingui che vivono in prima

persona la dimensione della irriducibilità di una lingua all'altra? Sono questioni alle quali non mi propongo di dare una risposta, bensì di sottolineare, in quanto esse acquistano una rilevanza particolare proprio quando si continua a "sognare in una lingua che non era quella dei padri" anche quando a quella terra si ritorna, ci si riappropria dell'idioma locale e in quello si traduce, ci si radica e si vive una "vita tra le lingue"(Steiner, cit), assumendo la possibilità di lasciar co-abitare e convivere le lingue nel proprio mondo interno. Sono questioni relative a passaggi interni, vicende ricorrenti di distacchi e di ritorni, che costituiscono una cifra sempre emergente, sempre urgente, dello psichismo di chi lascia la terra dei padri, nella doppia articolazione del tradimento e della colpa persecutoria, come pure della colpa depressiva. E allora, avere *le carte in regola* potrebbe voler dire avere un doppio passaporto che permetta di attraversare ripetutamente la frontiera o addirittura dimorare psichicamente in tale luogo.

La parola all'analista, la parola dell'analista

Scorrendo alcuni dei testi significativi nella vasta e frammentaria letteratura sulla traduzione, ci si imbatte sovente in toccanti descrizioni fenomenologiche delle cangianti relazioni inter-linguistiche nel mondo interno del soggetto poliglotta, nonché di affetti, o di tentativi di definire l'attitudine ottimale per questa pratica. O ancora, del lavoro psichico che occorre portare a compimento –tale, ad esempio, è l'accostamento di Ricoeur tra lavoro della traduzione e lavoro del lutto- per non correre il rischio di cadere nella follia, come nel celebre caso di Holderlin, che nel delirio in cui era sconfinato nel tradurre Sofocle, si fantasticava creatore di una lingua assoluta e perfetta, scaturita dall'incontro tra greco e tedesco. La follia di Holderlin rimanda, inoltre, a una riflessione sull'identificazione, per come si avvicenda nella relazione tra autore e traduttore, nonché delle sue possibili ricadute

patologiche. Altro concetto di uso corrente è quello di *resistenza* –dal senso squisitamente psicoanalitico- da parte dell'autore, del testo, del lettore e certamente anche del traduttore. Proverò pertanto a raccogliere alcuni di questi spunti disseminati qua e là nei testi, interrogando la nostra disciplina, alla ricerca di un contributo specifico, di un vertice di osservazione, forse, dal quale formulare domande da porre in quello che è un campo d'indagine dominato da ansie, frustrazioni, incertezze e tristezze da tollerare, ma anche dall'allure del potere e del piacere dell'arte del tradurre.

Davanti a un testo da rendere in un altro idioma si è colti dalla vertigine: ci si domanda se si possa mai sentirsi capaci di penetrarlo, farlo proprio e ricrearlo, dando all'autore una voce che precedentemente non aveva, in un luogo culturale estraneo. Chiaramente l'obiettivo è puntato non solo sulla relazione col testo, ma anche su quella con l'autore, il cui

lavoro diventa oggetto di una “pratica” di affido. Si tratta di affidarsi, di fede, nonché di affidabilità, forme della regressione a un materno sempre problematico, conflittuale, ambivalente, con rimandi ad un incontro il cui potenziale è di far emergere creatività, invidia, potere, rivalità, ma anche collaborazione, riconoscimento, e soprattutto condivisione del piacere del testo, il terzo incluso e da includere per sostenere la gioia e il dolore del progetto. E, infine, occorre lasciar andare il ruolo affidatario, insieme all’oggetto che si è curato (e trascurato), che ci ha fatto compagnia e ambiguamente occupato e avvolto nell’ansia della resa e della restituzione. E’ il lavoro del lutto, connaturato a e iscritto in questa pratica, in tutti i suoi aspetti e vicissitudini.

Difese e resistenze sono possibili, e vengono messe in scena e agite da tutti i personaggi della vicenda di trasformazione. L’autore ansioso e ossessivo, ad esempio, indubbiamente desidera essere tradotto, ma al contempo diffida di questa

pratica essenzialmente “traditrice” e allora è lì, sempre pronto a stanare il fedifrago –la parola straniera? O piuttosto colui che se ne fa portavoce e portatore? L’autore, preoccupato, vorrebbe forse mitigare la perdita e rendere se stesso così partecipe del processo, da arrivare finanche a sostituirsi al traduttore, arrivando a sollecitare lezioni di lingua ad hoc, o apparenti spiegazioni, la cui ragione nascosta tenderebbe a ridurre quel surplus, quell’aggiunta di senso che la pratica linguistica conferisce, a coronamento dell’investimento su di, e dell’adesione ad essa. Pratica che, tristemente, lo esclude. Ci si può imbattere nell’autore timido, timoroso di trovarsi “senza parole” e di doversi affidare alla (mis)interpretazione, alla parola dell’altro, portatore di una muta sofferenza, quasi una sorta di impotenza colpevole per il tradimento che permette che si perpetrino ai danni del suo testo.

Sono consapevole di aver proposto degli abbozzi impressionistici di alcune declinazioni del termine

tradimento, ed è forse opportuno, a questo punto, sostare sulla sua etimologia per cercare le possibili ragioni del suo accostamento alla traduzione. Il verbo latino dal quale trae origine è *tradere*, del quale il Castiglioni-Mariotti dà, tra gli altri, i seguenti significati: consegnare, porgere, rimettere, trasmettere, comunicare, riferire. Significati che, oltre all'oggetto che cambia mano, indicano anche la coloritura della relazione con l'altro, sia che si tratti del nemico al quale vengono consegnate le armi in segno di sconfitta e di resa, sia che si abbia di fronte l'amico al quale si trasmetta o si comunichi un messaggio o si porga un dono. Traduzione come espropriazione della propria parola o come dono della parola dell'altro: questi i due termini ultimi di un ventaglio di possibilità, che mettono in relazione l'autore, il traduttore e il testo. Accanto alle attitudini autoriali summenzionate, sono possibili risposte accoglienti e ricettive di chi, pur rivendicando la paternità del proprio testo, vive come spazio angusto e limitato il confine stabilito dalla lingua originaria della scrittura, e anela ad uno spazio di discorso e di scambio

più ampio. La parola dell'altro offre il dono di ampliamento di circolazione e il dono, si sa, allude anche al registro della potenza e del potere, con le sue regole e condizioni, che trasforma la consegna all'altro nel patto o contratto di traduzione.

Dal versante del testo

Nella zona di frontiera che unisce e separa le lingue, avviene anche l'elaborazione della perdita, che si manifesta come resistenza del testo ad essere ridotto nel suo corrispettivo straniero, nonché il faticoso lavoro di mediazione, negoziazione e contrattazione che rende possibile l'accettazione della verità irrefutabile che "non si dice mai la stessa cosa". Si può dire qualcosa di più o di diverso, si dice semplicemente un'altra cosa, ma il suono, la parola, la frase, il periodo, la grammatica, la sintassi, inseriti in un contesto ed alone semantico differenti, divergono, cioè entrano in conflitto, lottano per affermare, ognuno, la

propria irriducibilità e incommensurabilità. In altri termini, prima della parola simbolica, viene la forma.

L'opposizione e la resistenza alla consegna non avviene solo da parte del testo; dietro e dentro quest'ultimo, infatti, c'è l'autore con la sua maggiore o minore capacità e disponibilità ad affidare il suo essere di nuovo senza parola a una duplice alterità trasformativa, quella del traduttore - in quanto soggetto che media, getta ponti ed effettua delle scelte che portano l'impronta del suo stile e idioma personale - e quella dell'altra lingua. C'è sempre uno scarto, come pure è innegabile la perdita, che sia essa vissuta più intensamente e dolorosamente nel registro del lutto o di quello persecutorio, del furto, o della contraffazione.

Ci si affaccia allora su un ventaglio di ipotesi e di vissuti reali e affettivi importanti, legati all'essere tradotti, che conosciamo come varietà di lutti possibili o impossibili. Qui mi piace ricordare che nel romanzo *Il nome della rosa* di Eco,

i monaci traduttori vengono avvelenati, in segreto. Una sorta di *extrema ratio*, epitome di una figura della traduzione vissuta nel registro del tradimento e della ritorsione, il cui esito non può che essere la morte.

Accanto alle tematiche sul testo e sull'autore, è necessario sostare sulle questioni attinenti allo stile della scrittura, per una accurata e attenta riflessione, poiché anche questo aspetto formale si costituisce come una sorta di idioma di maggiore o minore traducibilità o resistenza alla traduzione. Lo stile permette al discorso di articolarsi, ma non è solo un veicolo di comunicazione, bensì anche, e forse soprattutto, la forma che dà origine e originalità al pensiero creativo. E allora entrare in, comprendere e interpretare questo discorso creativo, comporta l'assunzione di ansie e responsabilità da parte del traduttore, che effettivamente deve attraversare dei passaggi trasformativi per collocarsi nell'area della traduzione. E' un lavoro di diligenza, sostiene Lutero, è una forma di cura del testo.

Avvalendomi di alcuni *exempla* personali ai quali, come già accennato, è inevitabile ricorrere da traduttore, proporrei l'ipotesi che per l'autore la lingua è un oggetto libidico carico di intensità erotico-passionale variabile. In altre parole, chi scrive può assumere la lingua come mezzo di comunicazione con un lettore fantasmatico che desidera raggiungere, accettando le condizioni perché questo possa accadere. In questo caso l'autore, nello scrivere, potrebbe già avere in mente un pubblico abituato a un linguaggio chiaro, diretto, forse avvezzo a comunicazioni scientifiche, in questo caso in inglese, perché è già stato tradotto o perché il periodare in quella lingua gli è familiare. L'inglese potrebbe in tal caso essere considerato e avere lo statuto di oggetto libidico condiviso con una fantasmatica comunità di scambio e discorso, di ampio respiro.

In un ventaglio di possibilità e variazioni sottilissime, si può andare perciò da uno stile di scrittura più distaccata e strumentale al fine di ottenere una comunicazione

generalizzata, a uno stile più vicino alla scrittura poetica, cioè più evocativo, allusivo, che consapevolmente rimanda a una polisemia intrinsecamente vincolata a, e dipendente da, uno specifico idioma. Volendo essere ancora più precisi, tanto più le sfumature di significato sono veicolate da una lingua letterariamente ricca, la cui capacità denotativa nonché quella semantica si appoggiano a particolarità sonore e musicali o pregne di riferimenti culturali specifici, tanto più viene *lost in translation* quanto è veicolato dalla forma delle parole, dal loro odore, sapore, cioè dagli elementi sensoriali.

Perdita complessa e molteplice, che implica soprattutto una impossibilità di traghettare in un'altra lingua l'*erotica* della parola, laddove la si coglie come componente essenziale del pensiero creativo dell'autore. E qui, naturalmente, il compito del traduttore è responsabile di un duplice tradimento. Pertanto, se può ragionevolmente e responsabilmente consegnare all'idioma (dell')altro un testo che ha le *carte in regola* dal punto di vista della resa del senso e persino delle

sottigliezze di scrittura, indubbiamente e specificamente date dalla lingua che accoglie, deve tuttavia riconoscere l'impotenza a trasmettere la passione, l'erotica della scrittura, che viene effettivamente sottratta a chi scrive. E questa è una perdita per la quale non viene dato risarcimento.

Al fine di illustrare quanto appena affermato, vorrei mettere a confronto il seguente stralcio di un testo psicoanalitico:

Tra le pieghe di questa sollecitazione a condividere un gesto creativo è contenuto l'invito a tornare sui propri passi e ritrovare i punti più significativi della propria nascita psichica, a tener vivo il legame con il principio di un Sé che si costruisce nel momento in cui si fa parola. Impegnata a compiere un percorso a ritroso, da un pensiero strutturato a una condizione pre-verbale, la mente poetica ritrova parti germinali del Sé psichico, nell'istante da cui emergono in un corpo che si mentalizza. E' pertanto sospesa tra un prima ed un dopo.

Tra la nostalgia delle origini e l'aspirazione a proiettarsi nel futuro.

con la sua traduzione in inglese:

This manifold appeal to share in the creative gesture contains, also, a stimulus to retrace the significant steps of the subject's psychic birth, so as to keep alive the essence of a Self that is constituted in the process of becoming a speaking being. The poetic mind, when engaged in going back from organized thought to a pre-verbal mode of functioning, re-finds germinal parts of the psychic Self, at the very moment in which they turn from bodily into mental aspects. It is, therefore, suspended between a before and an after, between nostalgia of the beginning and aspiration to project itself into the future.

In questo passaggio il lettore coglie, insieme alla descrizione della costituzione della mente poetica, anche l'esercizio che

ne fa l'autore attraverso accostamenti e rapidi passaggi da metafore spaziali a quelle temporali. Il lemma *pieghe* compare una sola volta all'inizio del periodo, eppure la sua polisemia e i suoi rimandi a un testo e alle sue trame, come pure a luoghi nascosti da cercare e scoprire, fa da cerniera a questa duplice visione della costituzione della soggettività in una temporalità che si appoggia a immagini spaziali. La traduzione inglese non trova modo di rendere il termine *pieghe* con siffatta efficacia e sembra pertanto optare per una resa fedele del testo, privilegiando la chiarezza della comunicazione scientifica, ma lo svolgersi manifesto della funzione della mente poetica è *lost in translation*.

Eppure, nonostante i limiti, inadeguatezze e perplessità, la traduzione viene fatta e, talvolta, la nuova lingua funge da specchio che rivela persino qualcosa di più, di nascosto o incapsulato nelle pieghe del testo, non ancora detto o non-dicibile. Antonio Prete definisce la traduzione uno stimolo e una sfida per la lingua d'arrivo a scandagliare il proprio

intimo, per scoprirne risorse prima inesplorate.

Per esempio, dovendo tradurre il titolo del libro di Franco De Masi *Il limite dell'esistenza*, una traduzione letterale *de verbo ad verbum* si è rivelata insoddisfacente e così pure altre proposte che mirassero a descrivere il senso di finitezza della vita, la sua caducità. Ragionando su questa difficoltà con l'autore, ci è parsa un'ottima proposta quella di renderlo con *Making death thinkable*. Soluzione interessante oltre che linguisticamente gradevole, in quanto intrecciata semanticamente al titolo italiano da una causalità implicita tutta al negativo. In altri termini: è l'angoscia che esita dalla consapevolezza del limite dell'esistenza ciò che rende la morte impensabile; rendere pensabile la morte si appoggia alla possibilità di accettare, in qualche misura e sempre in modo parziale e provvisorio, la finitezza umana. I due titoli sembrano porsi, l'uno di fronte all'altro, come il negativo di un fotogramma e la sua realizzazione.

Proprio attraverso la riflessione sulla mia esperienza, sono giunta a concepire quella che vorrei proporre come una visione del tradurre basata essenzialmente sulla creazione di uno *spazio di pensiero simbolico/linguistico di frontiera*, che coglie la potenzialità di trasformazione di una lingua in un'altra, al servizio della pulsione a comunicare come “figura vivente della necessità dell'altro”, come sostiene Prete, nella prolusione in occasione dell'incontro *Sorbonne nouvelle* a Siena nel giugno del 2006. E accanto alla pulsione a comunicare, che implica sempre una rappresentazione della relazione con l'altro, c'è la pulsione a tradurre (Ricoeur, cit.), cioè quell'intimo e soggettivo collocarsi e abitare la *vita tra le lingue*, seguirne gli accostamenti, le distanze, le insofferenze, i conflitti e poi ancora ritrovare la comune appartenenza delle parole, incuriosirsi e interrogarsi per la scoperta transitività di un verbo, che diviene invece intransitivo in un'altra lingua, e molto altro ancora. Il piacere di essere trasportati e di seguire la vita segreta delle parole che abitano il proprio spazio interno, un godimento che

oserei chiamare *jouffrance* (gioco denso di godimento e sofferenza), a segnalare che all'ombra della parola e della lingua (ri)trovata, c'è sempre quella in bilico, che rischia di essere perduta. Lo spazio della traduzione può pertanto diventare, per chi la abita e la pratica, un luogo dell'illusione, al riparo dalla angoscia della perdita.

Traduzione, ovvero il dono dell'ospitalità

La traduzione offre ospitalità al testo, accogliendolo nella lingua e nella cultura straniera. In tal modo viene a stabilirsi una relazione tra due universi linguistici, un confronto tra aree di pensabilità diverse che attivano, pertanto, la necessità di negoziare dei significati. Confronto, interrogazione reciproca, che mette alla prova la *criticità*, la *conoscibilità*, la permeabilità di una lingua, come pure la sua disponibilità a lasciarsi attraversare da nuovi percorsi semantici, lasciandosi penetrare, contaminare, fertilizzare, fino a permettere la creazione di neologismi. Nell'incontro

tra le due lingue si viene così a determinare un'area semantica insatura, una zona nella quale nuove proposte linguistiche potenziali lavorano silenziosamente e reclamano accoglienza. Quali esempi illustrativi pertinenti, proporrei le vicissitudini di alcuni concetti psicoanalitici o, comunque, fatti propri dalla psicoanalisi che hanno sollecitato riflessioni personali quando ho dovuto affrontare il problema della loro traduzione dall'inglese.

Se si lavora in Inghilterra nei servizi di consultazione e aiuto alla prima infanzia, il termine *toddlers* è intensamente frequentato, a indicare non solo i bambini ai primi passi, come si può leggere in un dizionario che traduca questa parola, ma anche bimbettini dalle gambe solide e sicure che si avviano a percorrere le strade del mondo, incamminandosi verso la scuola materna. Ero, pertanto, abituata a pensare al *toddler* e alla fase evolutiva che lo definisce, cioè al sostantivo astratto *toddlerhood* in cui ci si imbatte ordinariamente sfogliando testi di psicologia evolutiva,

e quando ho dovuto affrontare la problematica di come tradurlo, non ho trovato soluzione migliore che prenderlo in prestito dall'inglese, chiedendo così al lettore italiano di assumere un pensiero estraniante e, al contempo, di adottare un nuovo lemma. Questa scelta personale, in sé, potrebbe non avere nulla di straordinario; la storia della traduzione abbonda di esempi simili e la teoria enuclea il *prestito* come una possibile opzione. Al contempo, però, ci si può interrogare sul perché le locuzioni quali *bambino ai primi passi* risultino –o per lo meno risultassero a me– così poco soddisfacenti e forse, proprio in questo caso, sembra di avere davanti un'immagine congelata dei primordi di un'acquisizione mai portata a compimento, come se quei passi non portassero invece ad allontanarsi sempre di più dall'oggetto. Eppure è proprio quello che denota questa fase evolutiva, il movimento verso l'individuazione e l'acquisizione di livelli sempre maggiori di autonomia, separazione e separatezza dal genitore. Parlando di spazio e tempo in associazione all'acquisizione della deambulazione

del bambino, sarebbe intrigante seguire anche i movimenti e i passaggi che delimitano o accompagnano il *maternage*, intendendo con questa parola le tecniche di accudimento e soprattutto le fantasie consce ed inconsce che regolano la distanza ottimale tra genitore e figlio. Sembra di essere con una lingua-madre o madre-lingua che fissa in un fotogramma i primi passi e non accompagna il figlio con lo sguardo negli spazi più ampi, fino all'allontanamento nel tempo e nello spazio dell'astrazione della *toddlerhood*.

Il termine *toddler*, a fronte della sua irriducibilità nella traduzione, può diventare, pertanto, uno strumento concettuale per una definizione più precisa degli ambiti semantici dell'inglese e dell'italiano a confronto, nonché per la problematizzazione di quello che il pensiero linguistico arriva o non arriva a sostantivare.

Un'altra interessante vicenda di traduzione è quella del termine *role responsiveness* proposto da Joseph Sandler nel

1976. Nella raccolta di scritti curata da Albarella e Donadio col titolo *Il controtransfert*, il termine *role responsiveness* è stato reso con "risonanza di ruolo". A complicare ulteriormente le cose, va aggiunto che lo stesso lemma, interpretato e tradotto diversamente in un'altra lingua, può ripresentarsi con una traduzione diversa che varia notevolmente l'enfasi o finanche il significato. Per esempio, rimanendo nell'ambito di *role responsiveness*, nella traduzione italiana del libro di Gutton (2000) *Psychothérapie et adolescence*, si incontra *ruolo di risonanza* per rendere il francese *role en resonance*. Eppure il termine 'risonanza' appartiene all'area semantica della comunicazione, ascolto e accoglienza di suoni e vibrazioni emozionali, cioè della rappresentazione di affetti, mentre Sandler precisa che con *role responsiveness* intende parlare di *comportamento*, più precisamente di una disponibilità affettiva dell'analista ad agire o ad adottare un comportamento che caratterizza una relazione d'oggetto significativa, alla quale non è ancora stata offerta sufficiente delucidazione o comprensione

nell'analisi. Sempre per questo autore, la relazione d'oggetto è, più precisamente, un'istantanea del soggetto e dell'oggetto colti in un'interazione con una precisa coloratura affettiva che, nel riproporsi in tempi, contesti e con persone diverse – in questo caso nel transfert- veicola la risposta desiderata, immaginata e prefigurata, dell'oggetto stesso. Ad essere precisi, ruolo di risonanza, quale traduzione italiana della traduzione francese, si avvicina in maniera più puntuale al concetto veicolato dalla frase inglese. Il testo inglese, tuttavia, oppone resistenza e ci confronta con una nuova domanda di traduzione, che in questo caso è avvenuta nel lavoro editoriale precedente la pubblicazione dell'Annuario Italiano di alcuni articoli dell'International Journal of Psychoanalysis. Il gruppo editoriale ha vagliato, contemplato e intrattenuto, alcune proposte, fino a giungere alla formulazione di una sorta di neologismo, cioè *responsività di ruolo*. Quest'ultimo termine, infatti, coglie con un grado di accuratezza maggiore la disponibilità inconscia dell'analista, la propensione ad agire

secondo la modalità di ruolo assegnata dal desiderio dell'analizzando.

Dall'*exemplum* appena citato si evince quanto la traduzione debba scandagliare nelle pieghe del testo e sia intimamente connessa alla comprensione e interpretazione di questo, agganciate al contesto culturale con precise coordinate spazio-temporale, che funge anche da punto di ancoraggio. A questo proposito è significativo il lavoro della mente gruppale che rimanda ad altri *exempla*, quali i progetti di rilettura e ri-traduzione dell'opus freudiano proposto da Laplanche in Francia negli anni '90, nonché le vicissitudini e le alterne vicende di una possibile revisione della *Standard Edition*, temi per i quali si rimanda il lettore al numero dell'IRPA sopra citato.

Un pensiero simile potrebbe riguardare le sorti della traduzione, sempre in qualche modo provvisoria, del termine *being*, molto frequentato da Winnicott e alternativamente reso con *esistenza* o *essere*. Sia *esistenza* che *essere*

rimandano a una notevole polisemia che, anche a voler rimanere puramente nell'ambito della riflessione filosofica occidentale, affonda le radici nel pensiero della Grecia pre-classica. A rendere ancor più complesso il compito del traduttore, c'è la consapevolezza che Winnicott si avvaleva di termini mutuati dal linguaggio che si appoggia al senso comune, alla vicenda ordinaria del vivere quotidiano, sia pur in una sua ipotesi pragmatica altamente stilizzata. E allora si confronti il seguente passaggio tratto dal breve scritto del 1968 "The use of the word 'use'":

We get so used to words through using them and become so dulled to their usage that we need from time to time to take each one and to look at it, and to determine in so far as we are able not only how the word came into being through the poetry of etymology, but also the ways in which we are using the word now.

(Winnicott, 1968, p. 233)

con la sua resa in italiano nell'edizione del 1995 presso i tipi di Cortina:

Siamo abituati alle parole per il fatto di usarle e siamo talmente intorpiditi dal loro uso che abbiamo bisogno ogni tanto di prenderle una per una e di osservarle, per determinare, per quanto ci è possibile, non solo come la parola **arrivi ad esistere attraverso la poesia della sua etimologia** (mia sottolineatura), ma anche i modi in cui la usiamo in questo momento.

(Winnicott, 1968)

Alternativamente, con un'altra possibile resa di *being*, si leggerebbe "[...] *come la parola venga ad essere tale* (cioè a farsi, ad originarsi) attraverso la poesia dell'etimologia...], appoggiandosi ad una interpretazione dell'uso voluto e consapevole del significato greco di *poiein*, quell'*ergon poieticon* o farsi originario della parola, laddove, con

l'aggiunta dell'aggettivo possessivo davanti a 'etimologia', il traduttore finisce per attribuire carattere poetico all'etimologia. Ma su quale base teorico-linguistica, viene da chiedersi, si fonda questo assunto e la traduzione che ne consegue?

Lasciando aperta la questione della specifica resa di questo passaggio, ciò che vorrei sottolineare è, da un lato, la natura provvisoria e insatura della traduzione, che lascia sempre un resto, una traccia, in una quota affettiva di insoddisfazione e inquietudine, una spinta a ritornare al testo originario della scrittura, per interrogarlo nuovamente, per rileggerlo e sottoporlo a nuova interpretazione, revisione, ri-significazione. Un lavoro paragonabile a quello dell'analisi, che si fonda sui concetti-chiave di desiderio e di transfert, sempre da ri-significare a posteriori.

Il transfert nella traduzione, la traduzione nel transfert

Se si accosta l'arte del tradurre con l'occhio dello psicoanalista, ci si imbatte nella presenza di elementi costitutivi dello psichismo, quali –oltre ai summenzionati concetti di angoscia, resistenza, difese, lutto- il desiderio e il transfert, nei loro parziali svelamenti attraverso sintomi, atti mancati, lapsus, e soprattutto errori di traduzione.

Attività di creazione nell'ambito del simbolico, la traduzione si articola nella dimensione triadica dell'autore, traduttore e testo. Per quanto riguarda la relazione con l'autore, nella sua declinazione reale quanto in quella immaginaria, sebbene sia più evidente nelle traduzioni letterarie e poetiche, è *conditio sine qua non* che il traduttore si identifichi con l'autore, si metta al suo posto per traghettare l'opera in un nuovo contesto linguistico e culturale. Identificazione complessa, fatta di appropriazione, di ammirazione e di una quota di invidia -purché non sia

eccessiva-, unione e interdipendenza, in un viaggio che, raggiunta la meta, conduce anche nel territorio della perdita e del lutto, per entrambi. A queste vicende sono strettamente connessi una serie di passaggi dolorosi, senso di inadeguatezza e finanche il rischio della perdita di sé del traduttore. In questo ambito della relazione personale tra autore e traduttore, il testo viene ad assumere funzioni di 'terzo' e di testimone a cui fare ricorso, anche come garante nello svolgersi di vicende transferali, d'altronde non sempre facilmente governabili, è quanto sembra proporre Derrida. Non solo nel pensare all'incontro tra persone, ma anche nell'articolazione del contratto di traduzione, il filosofo rimanda a metafore di unione matrimoniale quando definisce il compito del traduttore nei seguenti termini:

Si tratta di ciò che ho chiamato contratto di traduzione: imene o contratto di matrimonio con promessa di produrre un bambino il cui seme darà luogo a una storia e a una crescita. (Derrida, 1987, p.96)

Soffermarsi su queste figure della passione, del transfert, del desiderio di conoscenza che attraversa il testo psicoanalitico e che diventa teoria, è quanto fa Sergio Benvenuto nel saggio "I lapsus della psicanalisi" (1992), pubblicato in un numero di *Lettera Internazionale*, di notevole respiro e interesse, dedicato alla traduzione di vari generi letterari. (Qui si potrebbe aprire una parentesi e chiedersi se la traduzione psicoanalitica sia un genere a pieno diritto, ma questo potrebbe essere il soggetto di un altro articolo).

L'articolo di Benvenuto inizia con un breve cenno al saggio di Freud su Leonardo da Vinci, nel quale il primo ricordo, o fantasia, conscio dell'artista viene interpretato come desiderio orale per il fallo materno –e di qui lo stretto nesso con la formulazione teorica della madre fallica. Benvenuto sottolinea l'insolita trascuratezza filologica dimostrata in più parti da Freud nel saggio da lui dichiarato emotivamente molto significativo, imprecisione che diviene eclatante nella sua adesione all'errore del traduttore, che rende col termine

Geier, 'avvoltoio' l'italiano 'nibbio'. Eppure Freud conosceva l'italiano, tanto da segnalare un altro errore nella traduzione tedesca dello stesso testo autobiografico di Leonardo. Si tratta allora di una svista? O forse piuttosto di una cifra delle sue associazioni che ruotano attorno alla significatività dell'avvoltoio nell'antico Egitto, dove l'uccello, sebbene appartenesse alla simbologia del femminile, con la sua capacità di auto-fecondarsi costituiva una appropriata rappresentazione del materno fallico, e quindi una figura capace di soddisfare le esigenze della teoria psicoanalitica sui fantasmi pre-edipici che Freud andava sviluppando contemporaneamente al saggio su Leonardo. Si tratterebbe, pertanto, conclude Benvenuto, di una forzatura del testo, che si avvale dell'errore di traduzione per sovrapporvi un altro testo, significante il desiderio epistemofilico. Un sintomo? Forse, o forse squisita illustrazione a posteriori del paradosso del teorizzare in psicoanalisi, scienza nella quale si dà la giustapposizione del soggetto inconscio e di quello epistemico.

Dopo aver rivisitato questo storico *exemplum* di errore di traduzione fondante la revisione della teoria, Benvenuto esamina un altro accadimento similmente eclatante e similmente fondante, e cioè l'errore sul quale Lacan ha basato la sua rilettura del caso Dora e la conseguente revisione della teoria freudiana dell'isteria. E' inoltre di notevole interesse anche il fatto che nessuno se ne sia accorto per oltre 40 anni!

Alcuni dati: il momento importante della narrazione del caso di Dora è la scena in riva al lago, che vede la giovane intrattenere un'animata conversazione con Herr K. che la rende oggetto delle sue attenzioni amorose e cerca di baciarla, inducendo in lei una risposta doppiamente clamorosa: un sonoro e violento schiaffo, nonché l'instaurarsi della sintomatologia isterica. Freud si era chiesto quale fosse la ragione del clamoroso rifiuto di Dora, convinto com'era della di lei attrazione per il giovane uomo, e aveva concluso che doveva essersi trattato di una scena di gelosia

acutamente sofferta nel sentire le parole da lui addotte nel precedente tentativo di sedurre la domestica, evento di cui Dora era venuta a conoscenza. Ed erano queste stesse parole, quelle che ora lei ascoltava: “Io non ricevo nulla da mia moglie”, rese fedelmente in inglese con “*You know I get nothing out of my wife*”, laddove nella traduzione francese si leggeva “*Ma femme n’est rien pour moi*”(corsivo aggiunto).

Lacan, sottolinea ancora Benvenuto, conosceva molto bene il tedesco, tanto da citare di preferenza direttamente in questa lingua, nonché svolgere una puntuale funzione di critico delle infedeltà, errori e manchevolezze della resa in francese del testo freudiano, soprattutto nella versione di Marie Bonaparte. Pertanto ci fa interrogare non solo per la sua adesione ad una traduzione erronea, ma soprattutto per aver fondato la sua interpretazione e ri-formulazione teorica proprio su questo enunciato erroneamente reso. Secondo Lacan, infatti, l’oggetto d’amore di Dora è in realtà Frau K. e la giovane, come tutte le isteriche, assume una posizione

maschile nell’esprimere il desiderio erotico per la donna con la quale, inoltre, si identifica e che assurge a ideale, mistero ed essenza di femminilità. Intendendo allora le parole di Herr K. come cifra della sua svalutazione del femminile –di Frau K. quanto di se stessa- Dora avrebbe reagito con violenza all’umiliazione e mortificazione inflitta alla femminilità condivisa con l’amica.

In molti rispetti queste sviste si dimostrano fertili ‘incidenti’, quasi necessari alla fondazione di interpretazioni e di teorie, per quanto parziali o provvisorie le si consideri. E la psicoanalisi, proprio grazie alla sua strumentazione teorica, è in grado di fornire un contesto di significatività, oltre che di comprensione storica ed epistemologica, a questi ‘sintomi di traduzione’. In particolare, la rivisitazione *après coup* di tali eventi sintomatici ne permette una nuova significazione.

Benvenuto arriva perfino a generalizzare tali emergenze ermeneutiche ed epistemologiche, al punto da pervenire alla

radicale affermazione che “la storia è piena di errori di traduzioni che hanno avuto un successo travolgente, fino a soppiantare la versione originale. Viene fatto di chiedersi se le interpretazioni che ogni epoca dà dei testi del passato non sia assimilabile, al limite, a un processo di *lapsus* concatenati sul testo antico”(1992).

Tale affermazione iperbolica, provocatoria forse, intende tuttavia far entrare sulla scena dell’ipotesi ermeneutica e mettere in primo piano, fattori inconsci quali appunto la svista, il lapsus, che rimandano ad un altro testo, tutto interno allo psichismo del traduttore. Mi chiedo, però, se questa generalizzazione non finisca per evitare la questione spinosa della buona fede o, al contrario, la malafede che si evidenzia come forzatura del testo. In altre parole, proprio nel caso di Lacan, ci si potrebbe sentire legittimati a chiedersi quanto lui stesso abbia voluto giocare sull’errore di traduzione del testo della famosa scena del lago. Potrebbe trattarsi di un caso di malafede? O ancora di consapevole,

voluta assunzione di un testo che, sebbene errato, si rivelava essere straordinariamente concordante con una ipotesi teorica che si andava elaborando e che, in ogni caso, raccoglieva spunti fecondi e fruttuosi per il sapere psicoanalitico?

Per quanto questi siano interrogativi destinati a rimanere insolubili, il loro valore euristico consiste nell’indicare la presenza di germi di innovazione in quello spazio insaturo della traduzione o, più precisamente, della traducibilità di un testo che esercita il diritto di avanzare la richiesta che vi si faccia ritorno.

Conclusioni

Avviandomi a trarre delle conclusioni, mi piace ricordare un particolare momento della storia medievale, tra l’XI e il XIII secolo che vide Cordova come uno straordinariamente

propizio luogo d'incontro di uomini dotti appartenenti alle tre religioni monoteistiche, uniti dallo stesso compito, cioè quello di tradurre il Testo, il Libro, nel linguaggio degli uomini. Ma questo Testo, depositario di ogni vera scienza a fondamento della felicità e del benessere degli uomini, aveva a sua volta degli antecedenti nei classici dell'antichità greca e romana. Il dialogo tra rappresentanti di religioni diverse veniva così esteso al mondo del politeismo pagano, dove figura di spicco era Aristotele, anche a rappresentare l'anello di congiunzione con Platone, Ippocrate, Galeno, i fisici.

Quello che rese possibile questo esemplare sincretismo, forse unico nella storia, era proprio il lavoro di traduzione e di interpretazione dei testi antichi, Aristotele in primis. La splendida Cordova, nella Spagna islamica, diviene così simbolicamente epitome di porto franco, spazio senza confini definiti, dove accogliere lo *studium* (nel senso etimologico di impulso, passione) della traduzione.

Traduzione come luogo, funzione, forma del pensare che rimanda e continuamente ritorna al testo e al suo studio.

Bibliografia

Amati Mehler J, Argentieri S, Canestri J (1999). *La Babele dell'inconscio*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

AA. VV. (1991). *International Review of Psychoanalysis*. 18: part 3.

Benvenuto S. (1992). I lapsus della psicoanalisi. *Lettera Internazionale* 33/34: 59-61.

Borges J L. (1969). *L'etnografo. Elogio dell'ombra*. Torino, Einaudi, 1998.

Derrida J. (1987). *Des tours de Babele*. Neergard (ed.) *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano, Bompiani, 1995, 367-418.

- (1997). *L'ospitalità*. Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

Eco U. (1980). *Il nome della rosa*. Milano, Bompiani.

- (2003). *Dire quasi la stessa cosa*. Milano, Bompiani.

Laplanche J. (1987). *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*. Roma, Borla, 1991.

Laplanche J., Pontalis J.-B. (1967). *Enciclopedia della psicoanalisi*. Bari, Laterza, 1968.

Mounin G. (1965). *Teoria e storia della traduzione*. Torino, Piccola Bib. Einaudi.

Neergard S (ed.) (1995). *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano, Bompiani.

- (1993) *La teoria della traduzione nella storia*. Milano, Bompiani.

Prete A. (2006). *Del tradurre* (inedito)

Ricoeur P. (2001). *La traduzione. Una sfida etica*. Brescia, Morcelliana.

Steiner G. (1975). *After Babel*. New York, Oxford University Press. Trad. italiana *Dopo Babele*. Milano, Garzanti, 1975

Volpi F. (2009). *Filosofia della traduzione*. *Repubblica* 7 luglio 2009

Winnicott D. W. (1968). The use of the word 'use'
Psychoanalytic explorations. London, Karnac Books, 1989,
233-235. *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano, Cortina, 1995.

Immagine di copertina

Antonello da Messina, San Girolamo nello studio (1475).
National Gallery di Londra

Pina Antinucci è Fellow della British Psychoanalytic Society e Full Member dell'International Psychoanalytic Association. Ha lavorato per molti anni al Centro Anna Freud, sia in ambito clinico che nella didattica. Ha insegnato Psychoanalytic Theories of Child Development at University College. Attualmente affianca il lavoro di psicoanalista nel suo studio privato di Londra ad attività di supervisione e formazione, che svolge tra Londra, Milano e Adelaide.

Ha un interesse particolare, sia clinico che teorico, per la soggettività polifonica e per la traduzione come pratica e come forma creativa dell'esistenza. Ha scritto e continua gli studi su Amelia Rosselli, e un suo contributo, intitolato "Poetics in the shadow of the other's language. The melancholic discourse of the trilingual poet Amelia Rosselli", sarà pubblicato prossimamente sull'International Journal of Psychoanalysis, di cui Pina Antinucci è membro del comitato di redazione.

Pubblicato nel mese di marzo 2016